

mizzando insieme ogni riferimento ai gusti del pubblico d'America. Ma quei riferimenti, che fanno parte dei miti dello scrittore, e la passione con cui parla di sé, delle crisi, e del proprio lavoro, e la risposta largamente positiva del pubblico, derivano dal suo gusto per un narrare facile e diretto, che è riuscito a portare progressivamente a una condizione d'analisi al cui centro è l'autore, senza più schemi né distrazioni.

Il titolo del romanzo, *La cosa buffa*, è preso da una osservazione di Conrad, in un passo di *Cuore di tenebra*: buffa è la vita, e misteriosa, futile; essa concederà appena una certa conoscenza quando è troppo tardi. Coglie della vita il tempo più confuso, in cui più lontana quella pur così malsicura conoscenza: la giovinezza. Giovani i protagonisti de *La cosa buffa*: uno studente, molto irregolare; una studentessa, e un'altra ragazza. Il ragazzo si innamora della studentessa, ma un invadente e narcisistico culto interiore dell'amore perfetto vanifica sempre ogni possibilità di tradurre gli appassionati progetti in decisioni concrete. Malamente uscito dalla prima avventura, va con una ragazza del tutto diversa, bizzarra, facile, imprevedibile, per la quale è disposto, dopo qualche velleitaria resistenza, a sacrificare quel primo amore, ideale, esaltato ora come ricordo. Ma tutto va ancora una volta in fumo. Il periodare aperto e fluente e, come già nel *Male oscuro*, senza cura di punteggiatura normale, lascia tuttavia l'impressione d'un discorso dal respiro corto, perché diviso, o distratto, in un fitto succedersi di notazioni psicologiche ovvie più che analitiche, e ordinate in schemi di connessioni sintattiche del tutto tradizionali, tanto che la povertà estrema della punteggiatura non è d'ostacolo alla lettura, come non lo è la terminologia psicanalitica. Il flusso dell'analisi non è libero, disponibile, autonomo, e non produce o non ottiene che s'affacci una realtà che dia, a quella occasionale delle avventure narrate, consistenza nuova, diversa. Tuttavia, l'ambizione analitica serve bensì a liberare un irritato estenuante flusso emotivo, alterando così tratti e significati comuni e idealizzandoli in un loro alone, sentimentale insieme e ironico. È il progresso o la conversione che Berto ha conseguito,

dall'ormai lontana disposizione a un tono sentimentale: ed è un progresso, incerto ancora nel *Male oscuro*, ottenuto con spontaneità ne *La cosa buffa*, ove anche il linguaggio è più combattuto e risentito, e capace di tensione, di quanto non fosse nel precedente romanzo (non conta *La Fantarca*, del '65, un divertimento fantascientifico per bambini). Positivo in complesso il risultato de *La cosa buffa*, nonostante certa astrattezza, e il persistere d'un gusto narrativo d'impianto ottocentesco, un altro dei tanti impacci che ostacolano i progressi della sua narrativa, dichiaratamente documentabili questi ultimi, pur tuttavia, ne *La cosa buffa*.

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

La stilistica di Terracini

Gli anni ruggenti della linguistica e della stilistica non accennano ancora a chiudere il loro ciclo incandescente; e mai come adesso, anzi, l'analisi linguistica e l'analisi letteraria si sono compenstrate tra loro sino a confondere i rispettivi connotati, come in taluni recenti esperimenti di interpretazione «strutturalistica» di testi poetici. L'ecceitata curiosità anche dei meno intendenti e la moda della citazione bibliografica peregrina, se non addirittura esotica, hanno intanto invogliato i nostri editori a intensificare le traduzioni di opere di linguisti stranieri; e così, dopo il rilancio italiano del grande Bally, ecco le vetrine dei librai e persino le edicole dei giornali, rigurgitare di libri, più o meno specialistici, che recano le firme illustri di Martinet e di Leroy, di Ullmann e di Snell, di Jakobson e degli autori delle Tesi del «Circolo linguistico di Praga» e dei formalisti russi del «Circolo linguistico di Mosca», Sklovskij in testa. In un clima così surriscaldato, rispetto al quale appare ormai come pacifica e candida stagione remota quella dei primi assaggi sulle pagine di Spitzer e di Auerbach, e dei nostri Continii e Devoto, in questo tambureggiare sin sui fogli dei quotidiani e dei rotocalchi, di inchieste

intorno alla linguistica, alla stilistica, al formalismo e all'avanguardia, c'è da chiedersi se un'opera come l'*Analisi stilistica* di Benvenuto Terracini, stampata proprio or ora dall'editore Feltrinelli, nella collana di «Critica e Filologia», apparirà agli eccitati protagonisti dell'attuale disimpegno ideologico, tutti intenti a ridurre ogni manifestazione della realtà a puro segno linguistico, come una testimonianza perfettamente in linea con gli interessi correnti oppure come il relitto arcaico di una tradizione intellettuale ormai consunta.

La verità è che Terracini non ha inteso sottrarsi alla responsabilità di giudicare gli eventi, umani o linguistici che siano, e a ricercare le ragioni del loro divenire storico: non si è insomma rassegnato a nessuna forma, neppure la più brillante e ingegnosa, di descrittivismo sincronico o, peggio ancora, di registrazione neutra o statistica dei fatti linguistici e stilistici. Terracini non ha, dunque, voltato le spalle allo storicismo, in cui s'è educato e in cui è cresciuto, e a cui ritiene tuttora di potersi rifare come a sistema che resiste saldamente e a cui può essere volentiersamente riconnesso persino lo strutturalismo, almeno nella sua variante più propriamente sociologica. Questa esemplare fedeltà all'ideologia, molto significativa in un linguista ferratissimo e non certo sospetto di estraneità allo stile, costituisce il saldo supporto centrale su cui si regge questa recente opera terraciniana, la sua implicita forza polemica. Ne nascono considerazioni illuminanti sui rapporti fra linguistica e analisi stilistica, fra analisi stilistica e critica letteraria, in cui spicca la ferma convinzione della soggettività della lingua degli scrittori nel momento della espressività, il suo rapporto dialettico con il sistema e non già la sua riducibilità meccanica al sistema stesso. A taluno questo forte accento posto sulla individualità dello stile, parrà forse omaggio eccessivo all'idealismo crociano, a cui del resto Terracini non nega di sentirsi intellettualmente legato; ma in verità il lucido empirismo del Terracini linguista, la rigorosa concretezza del suo ingegno, il suo gusto sensibile ed esatto, le sue virtù di lettore penetrante di testi letterari, collaborano a preservare le pagine di questa sua *Analisi stilistica* da ogni pericolo di

astrattezza teorica e di impressionismo effusivo, e le conferiscono anzi qualità eccezionali di chiarezza metodologica e di esemplificazione pratica. Il volume infatti è diviso in due grandi parti: la prima delle quali esamina, dal punto di vista teorico e storico, il campo degli studi stilistici e precisa i compiti precipui della linguistica e della critica letteraria; mentre la seconda parte è costituita da quattro splendidi esempi di stilistica applicata a testi di Dante (il Canto XXVII dell'*Inferno* e la prosa poetica della *Vita Nuova*), di Manzoni (il *Cinque Maggio*) e infine di Pirandello novelliere. Soprattutto il saggio pirandelliano, già pubblicato molti anni addietro in forma più essenziale e in lingua spagnuola, ed ora rielaborato e riscritto e finalmente divulgato tra noi, conferma le migliori qualità di Terracini e dimostra concretamente a quali risultati, davvero innovatori, può giungere una lettura in cui competenze linguistiche, senso personale e storico dello stile, cultura, gusto e ingegno critico, si equilibrano tra loro in un dosaggio sempre vario, dinamico e armonico, e soprattutto lucidamente efficiente.

I classici italiani e il 1966

L'editore Mondadori ha aggiunto ai già noti e divulgati volumi dell'«opera omnia» di Gabriele D'Annunzio una preziosa raccolta dei taccuini dannunziani reperiti negli archivi del Vittoriale o in archivi privati: centodiciotto taccuini, quasi del tutto inediti, suddivisi in centoquarantacinque sezioni, e ordinati cronologicamente dal 1881 al 1925, che Enrica Bianchetti ha curato con puntigliosa precisione e che ci propongono una sorta di «Zibaldone» vario e stimolante, una doviziosa miniera di materiali biografici, di riflessioni e annotazioni stilistiche, di spunti e abbozzi, di segrete memorie (D'Annunzio, *Taccuini*). Nello stesso tempo la collana Ricciardi ha presentato una vasta antologia di opere del D'Annunzio, introdotta da un discorso critico di Mario Praz e commentata da Ferdinando Gerra, con una sezione dedicata alle *Poesie* (da *Primo Vere* ai *Canti della Guerra Latina*, col libro dell'*Alcyone*